

Premio Letterario Paola Fasulo

TRACCE

Battute totali (spazi inclusi): 11766

La curva del naso la collina del labbro l'insenatura della bocca: sempre aperta. Controluce. Ed il tuo profilo, quindi, nero. Nero contro lo sfondo della stanza d'ospedale. Di giorno, e di notte. Di giorno contro la luce di luglio, di notte contro le luci del monitor. I gerani rossi sulla terrazza di giorno, la linea zigzagata verde di notte. Ed il tuo profilo con la bocca spalancata.

Lo osservavo dal mio letto, di fianco al tuo, immobile. Ancorata ai tuoi respiri. *Bi-bip*. Il mio sopracciglio che si alzava, io che guardavo il monitor ad ogni accenno di apnea. I miei occhi che si riadagiavano sulla tua bocca. E così per giorni. Gli ultimi.

Non ho mai saputo riavvolgere cosa pensassi in quelle ore. Restavo allungata contro il muro, sudando nel vestito con cui ero entrata in ospedale prima di decidere di non uscirne più. Incollata al tuo profilo. Inchiodata ad ogni appiglio di presente, con le unghie conficcate in ogni tuo respiro, le braccia attorcigliate ad ogni minuto.

Anni dopo, ricordai esattamente a cosa pensassi. Ché la mia memoria ha sempre funzionato così: ha sempre preteso di non trattenere nulla che potesse turbarmi, salvo dissotterrare i ricordi quando sarei riuscita a riviverli senza sentirmi mancare il respiro. E così, anni dopo, eccolo lí. Il naso. Il profilo, nero, contro la luce della stanza d'ospedale. Il mio sopracciglio che si alzava ad ogni accenno di apnea. Io, stesa, con le ascelle appiccicose, inchiodata al presente. Con le unghie conficcate in ogni suo respiro. Con le braccia avvinghiate alla meraviglia di ogni minuto. Con lo stesso identico accanimento di non permettere che nessuno passasse senza che io riuscissi a conficcarmeli sotto le unghie. Ruminando, immobile, lo stesso identico pensiero: *sono qui*.

Le ho dato il tuo nome. L'ho sempre saputo, che le avrei dato il tuo nome. Solo, non sapevo che non sarei riuscita a darglielo per primo. Ché se glielo avessi dato per primo, il ricordo mi avrebbe affaticato il respiro. E così gliel'ho dato per ultimo. Così ogni tanto posso ricordarlo, che i vostri nomi e profili identici sono il principio e l'approdo delle tue tracce.

Nessuno mi aveva detto che avevi il cancro. Prima eri solo malata. Poi eri *molto* malata. E così dall'ospedale ti trasferirono in un centro per le cure palliative. Che io non sapevo nemmeno esistesse, nella cittadina che avevo lasciato otto anni prima, un centro per le cure palliative. Né sapevo del tutto cosa fossero, le cure palliative; ché tutto quel che gravita intorno a malattia e morte, nella nostra famiglia, è sempre stato vissuto con il pudore con cui si distoglie lo sguardo da una scena di pornografia. Di quelle che uno vorrebbe sbirciare, ma non lo fa. E che chiede agli altri di non sbirciare a loro volta. Ché se ci si impedisce di guardarla, quella scena, significherà non poterne parlare. E non poterne parlare significherà che non c'è mai stata.

Ecco. La malattia, nella nostra famiglia, è sempre stata pornografia. E la morte non c'è mai stata. Quando invece c'è stata tantissimo. Perché non guardarla, non parlarne, l'ha resa gigantesca.

Abnorme. Un abnorme blob infiltrato in ogni falla dei nostri silenzi. Perché ogni singola malattia, ogni singola morte di cui non abbiamo parlato, è stata magnificata proprio dai nostri silenzi. Dal nostro distogliere lo sguardo. Dal chiedere agli altri di fare altrettanto.

Una, tra tutte, la morte di Mariangela. Lei il cancro l'ha avuto a ventotto anni, e per qualche ragione incomprensibile, io che ne avevo sei l'ho saputo subito. Lo si nominava col nome composto di "tumore maligno": che è una parola gigantesca, a sei anni, *tumore maligno*. Allo stomaco. Ché a sei anni lo si intuisce che deve far male, un tumoremalignoallostomaco. Come si comprende che ventotto anni sono pochi, per avere un tumoremalignoallostomaco. Ed anche che se quei ventotto anni sono stati abbastanza per fare una figlia che di anni ne ha tre, ossia pochi meno di te, quella che aleggia tra le telefonate a voce bassa fatte in corridoio e i silenzi affondati nel piatto, si chiama tragedia. Si chiama orrore. Anche se nessuno usa nessuna di queste parole. Anche se tutto quel che si dice di quello che tu a sei, sette anni hai compreso benissimo chiamarsi orrore, è che Mariangela ha un tumore. Maligno. Allo stomaco.

Lei, ricchissima, non ce la fece come non ce l'hai fatta tu – poverissima. Anche quando povera non lo eri più; ché la povertà chi nasce in una baracca ce l'ha impregnata nel modo di avvolgere il pane nel sacchetto di carta prima di metterlo nel bussolotto di legno sopra la credenza nella tua cascina-casa. Che per me era come casa, casa mia, casa-casa.

La portarono da un oncologo, Mariangela, a Roma. Uno con la lista d'attesa, la scrivania in radica, un fratello che faceva l'attore. E da lí la riportarono a casa, ché tutta la loro ricchezza contro un tumoremalignoallostomacoaventottoanni non serví a nulla. Le corde dell'altalena della speranza a cui si appendono genitori coniug amici parenti e figli dei malati di cancro, prima ancora del malato stesso, non fecero nemmeno in tempo a dondolare: ché il cancro è straordinariamente egalitario, ed ordinariamente crudele. Si fa scovare quando si è già accomodato in tutti gli organi vitali tranne il cuore – che è il piú vitale di tutti, ma cede per ultimo. Si fa riconoscere quando si è già preso il fiato, il peso, la voce, ma soprattutto la voglia: di tutto. Di vestirsi di camminare di mangiare di parlare. Di vedere. Di essere. E cosí a un certo punto ci si seppellisce in una stanza, che io immagino sempre con i mobili blu, e si decide che in quella stanza non entrerà piú nessuno. Neanche tua figlia di tre anni. Che il cancro ti ha già uccisa, e tu non vuoi che lei lo veda. Perché l'unica cosa che ancora sopravvive è il tuo essere madre, ed il tuo ultimo gesto di protezione, l'ultima preghiera tra i mobili blu che non so perché blu, è per lei: che avrà tre anni per sempre.

Per un'altra ragione incomprensibile, penso che fui io a prendere la cornetta grigia nel corridoio di casa, 042141800, quando chiamarono per dirci che Mariangela era morta. E cosí un'altra delle immagini che conservo è quella del suo viso, ricomposta nella bara, in attesa di venirvi rinchiusa

dopo che si fosse acquietata l'agonia della veglia. Posso disegnarlo con precisione assoluta: la piccola fronte fattasi spigolosa, il naso fattosi appuntito, la pelle fattasi vitrea, venata di blu sopra le cornee sprofondate sotto le palpebre fattesi trasparenti, affossate in crateri che erano stati la cornice del suo, magnifico, sguardo; le labbra piene fattesi vuote, frastagliate da tagli riempiti di cipria, troppo bianca. Serrate in qualcosa che non era un sorriso, non era un pianto, non era eterno riposo: serrate come possono serrarsi solo le labbra che hanno pronunciato le ultime parole per la propria bambina.

Anche se io non le ho mai viste. Anche se io, al funerale di Mariangela, non ci sono stata. Ed il suo viso divorato dal tumore maligno allo stomaco non l'ho mai guardato. Dopo la telefonata, la mamma e il papà partirono, e mi portarono da te. Poi tornarono. Scuri. Ma non stavano più in corridoio sussurrando al telefono. E la mamma, la sera, non scendeva più in giardino con Remí per fargli fare l'ultima pipí. Dovevo scendere io, con lei, tutte le sere. Con lei che sostava nell'atrio con lo sguardo perso nell'aria umida: zitta. Fino a che un giorno lo disse, perché non voleva scendere da sola col cane. Ed era perché non appena si ritrovava al buio, rivedeva il viso di Mariangela nella bara. E così, quel viso che dopo quarant'anni so ancora disegnare con precisione assoluta, è il viso di Mariangela, nella bara, stampato in carta carbone sul viso di mia madre, morta di paura mentre porta il cane in giardino per l'ultima pipí.

Il tuo viso invece l'ho guardato fino all'ultimo istante. Poco prima, l'infermiera mi avvisò di chiamare la mamma e la Gaia. Aspettandole, ti tenni la mano. Era già gelida. “Ma se le parla la sente ancora”. Che era una bugia. Grossolana. Però io ti parlai lo stesso: *sono qui*. E tu facesti un rantolo. Come quel giorno al ristorante, quando riuscisti a svenire restando compostamente seduta sulla tua sedia. Quasi per farci fare un altro boccone di faraona, un altro sorso di vino prima di farci schizzare da tutte le parti. E questa volta c'erano anche la mamma e la Gaia nella stanza. Io mi portai le mani ai capelli; loro tuonarono, “non fare scenate”.

Un bagliore bianco annientò ogni tentativo della mia memoria di metter da parte qualcosa. So che uscii dalla stanza. Poi, nulla. Ché la mia memoria funziona così – o forse, la memoria funziona così e basta: per trattenere le immagini, i suoni, gli odori senza mescolarli in altre immagini, suoni ed odori serve quel che Simone Weil chiamava “sforzo d'attenzione”. Che è lo sforzo più grande e nobile tra tutti. Perché è lo sforzo di inchiodarsi al presente quel tanto da tracciarne il solco, quel tanto da consegnarne la memoria. Ché quel solco è un pezzo di destino, è ciò che ci spiega; è il rivolo di eredità umana che ci identifica, che ci urge ad agire in questo o quel modo. È la conoscenza che se lasciata prosciugare ci condanna a non sapere più nulla: e quindi a diventare nessuno.

È per questo che in quei giorni di luglio entrai nella tua stanza sapendo che non ne sarei piú uscita. Perché io volevo guardarla, la tua morte. Volevo darle attenzione. Volevo usarla per avvolgere tutto quello che la memoria mi avesse concesso di rivivere. Ancorandomi cosí alle tue ultime ore, e stratonandone ogni tanto la cima per farti sapere che ero li: non tanto per farti sapere che non eri sola. Ma che c'ero *io*, lí.

Io che me ne ero andata otto anni prima, e che per altrettanti ero stata malata nel cuore. Che è l'ultimo organo a cedere nelle malattie del corpo, ed il primo in quelle della mente. Anche per questo, a ventisette avevo abbracciato il caso che si era offerto di portarmi altrove. Di anni ne avevo trentacinque, quindi, meno quelli della mia malattia: e cosí non ero che un'adolescente sperduta, senza ricordi. Stesa al tuo fianco coi capelli sporchi nel suo unico vestito pulito. Tesa nello sforzo di rivivere le tue mani grinzose sul viso mentre mi mettevi sotto le coperte del divano, che era il mio letto nella tua cascina-casa, casa-casa, accompagnandomi con le tue parole piú belle: *caro el me ben*. Stesa con le mani sulle ginocchia che trent'anni prima grattugiavo cadendo dalla bicicletta, precipitando dai rami del noce, ribaltandomi coi pattini, solo per rivivere il bruciore dell'alcol rosa sopra cui incollavi cerotti marroni ripetendo: *brusa, ma no xe njente*.

Ché tutti i pensatori di tutta la storia non saprebbero sintetizzare con altrettanta bellezza l'enormità della tua comprensione del mondo, Nonna: *ché la vita brusa*, hai ragione. Brusa tantissimo. Ma non è niente; non è niente fino a che non soltanto è *comunque* vita, *ma si sceglie di essere vivi*. Viva come lo ero all'ombra del tuo amore tranquillo. Quello che ha seminato tutte le tracce che mi spiegano, mi identificano, mi urgono a fare o non fare: a patto di prestarvi attenzione.

Te lo dico io che sono andata alle *scuoe alte*. Talmente alte che tu ne perdesti il filo. Ma sono io, a non averlo perduto con te: perché in quelle scuole ci sono andata portandomi dentro la tua stessa povertà, il tuo analfabetismo, la tua stessa commozione istintiva per il grano ondulato sui campi. Ci sono andata sapendo che non avrebbero mai determinato chi ero, né il mio posto nel mondo.

Perché quel posto è da qualche parte lungo le tue tracce. Che passano dalle ore in cui ti ho guardato andar via per impedire che quelle tracce venissero sotterrate, dentro di me, con te.